

La mortificazione esterna

La questione viene spesso riportata in discussione e non poche sono le anime che se la propongono e ne desidererebbero la risposta: Si debbono, ormai, gli strumenti di penitenza togliere a priori dall'ascetica odierna e conservarne solo un ricordo di tempi passati, o tutto al più il loro uso dovrà riservarsi soltanto ad anime di eccezione? E' proprio necessario l'uso della *disciplina* e del *cilizio* per giungere alla perfezione? Non si trovano forse anche dei Santi che abbiano fatto a meno di tali pratiche? Queste press'a poco sono le domande che vengono poste.

Cominceremo col far notare che l'uso degli strumenti di penitenza non è che uno fra i tanti modi per esercitare la mortificazione corporale.

Ogni atto di mortificazione corporale consiste nell'imporre volontariamente al nostro fisico qualche cosa che gli ripugni, o con lo scopo di divenire padroni delle nostre tendenze alla soddisfazione personale, tendenze che, se si seguissero sempre, ci trascinerrebbero al peccato, oppure per offrire un sacrificio al Signore, volendo dimostrare con ciò che lo amiamo più di noi stessi.

Però quello che imponiamo al nostro corpo può essere semplicemente l'astinenza da ciò che esso desidera, come per esempio le mortificazioni della gola, la rinuncia alle comodità non necessarie alla salute, ecc.

Con gli strumenti di penitenza ci si impone, invece, positivamente una sofferenza fisica. Ad una persona di temperamento equilibrato anche questo ripugna: ma ci si vince appunto per offrire al Signore qualche cosa che ci costa sacrificio e per contrariare nel medesimo tempo quella tendenza al godere, che è insita nel nostro corpo.

Facciamo osservare che ci sono altre « sofferenze » che possiamo imporeci positivamente; un lavoro che stanca o che è accompagnato da circostanze sgradevoli ai nostri sensi; c'è poi il lavoro apostolico che, specialmente in certi Istituti, può essere talmente gravoso da tenere il fisico in uno stato di abituale stanchezza. In questo caso è meglio assai abbracciare tali sofferenze, generosamente imparando a non farne caso ed andando sempre avanti, piuttosto che diminuire ancora le forze fisiche con particolari penitenze.

Si noti tuttavia che l'uso moderato e prudente della *disciplina* e della *catenella* (o cilizio che dir si voglia) abitualmente non causa in una persona sana una stanchezza che meriti attenzione, come accadrebbe invece se queste mortificazioni venissero praticate insistentemente ed in modo straordinario, come hanno fatto

alcuni Santi. Insomma ci sono diversi modi di esercitare la mortificazione corporale, ed in una vita che tende alla perfezione sarebbe proprio un assurdo voler farne a meno; ma sarebbe difficile dimostrare che questo o quel modo di praticarla sia indispensabile.

I metodi e le proporzioni posson cambiare: lo spirito rimane immutabile. Sarebbe pericoloso però pensare che lo spirito si salvi con le sole mortificazioni interiori. S. Paolo dava certamente alla penitenza un senso molto più concreto. « Mi esercito nel pugilato, egli scriveva, ma non dando colpi all'aria; bensì maltratto il mio corpo e lo rendo schiavo; perchè non avvenga che dopo aver predicato agli altri, io stesso venga riprovato » (I Cor. 9, 26, 27).

San Tommaso d'Aquino, alla testa dei Teologi, ci ricorda — contro i sofismi antichi e nuovi — « che si richiedono più cose alla pratica del bene, il quale esige integrità di causa, che al compimento del male, dovuto sempre ai singoli difetti... Perciò, sebbene il peccato si commetta col semplice consenso del cuore, per eliminarlo si richiedono la confessione della bocca e la soddisfazione delle opere ».

Ci sono tanti modi che possono far soffrire un po' il corpo, e quindi non è detto che si debba necessariamente ricorrere all'uso degli strumenti di penitenza.

Dicendo che l'uso degli strumenti di penitenza non è necessario non si deve negare, però, che sia un uso molto raccomandato e di fatto molto raccomandabile. Essi sono stati adoperati, almeno in un modo generale, da una grande maggioranza di anime giunte alla santità. Hanno il vantaggio di poter essere usati con una regolarità che non si verifica nello stesso modo in altre opere, in cui la sofferenza è piuttosto un accompagnamento o una conseguenza. Essi servono all'allenamento della volontà, al sacrificio; questa, infatti, si fa pienamente cosciente di sè medesima, perchè per andare volontariamente a soffrire deve raccogliere tutte le sue forze. Sotto il pungiglione del dolore, le nostre facoltà entrano in un'attività più decisa: e la pigrizia, questo grande ostacolo alla devozione, è scossa.

La mortificazione esterna ha quindi un valore pedagogico non trascurabile, e chi si sarà abituato a praticarla con saggezza, prudenza e discrezione, sino dagli anni giovanili, eviterà il pericolo di addormentarsi in seguito in una vita di pigrizia e di mediocrità così comoda e dolce alla natura, ma così dannosa allo spirito. E' appunto per questo suo valore pedagogico, che anche in quegli Istituti religiosi, dove la regola non impone alcuna speciale penitenza corporale, molte Maestre di Noviziato abitano i giovani all'uso degli strumenti di penitenza, riscontrando in tale pratica un mezzo eccellente di formazione spirituale, un mezzo che aiuta la giovane a correggersi con più faci-

lità dei suoi difetti, ad essere più umile, più obbediente, più morta a se stessa, cioè al suo io e al suo amor proprio.

C'è chi per allontanare addirittura le anime spirituali dall'uso degli strumenti di penitenza cita S. Teresa del B.G. riportando in proposito queste sue parole: « Le macerazioni dei Santi non sono fatte per me, nè per le piccole anime che camminano per la medesima via d'infanzia ». Siccome non mancano gli autori spirituali che nella « piccola via » di S. Teresa vedono una specie di rinascita spirituale, in cui viene indicato il cammino dello spirito più appropriato ai nostri tempi, sembrerebbe spontanea la conclusione; dunque, ormai l'uso degli strumenti di penitenza è una pratica superata.

Tale questione fu trattata ampiamente, vari anni fa, dalla « Rivista di vita spirituale » carmelitana, che così concludeva la sua minuziosa indagine, condotta, oltre che sull'esame della autobiografia della Santa e dei Processi Canonici, anche su precisazioni storiche raccolte direttamente nel Carmelo di Lisieux: « E' evidente — così scriveva l'autorevole Rivista — che S. Teresa non pensa che la sua piccola via, con tutte le sue sfumature escluda concezioni differenti; ella intende dire invece che, accanto ad altre concezioni alle quali non si sente portata, vi è anche la sua via. E siccome in questa via l'anima non ricerca mortificazioni straordinarie, è chiaro che Teresa ritiene queste non necessarie per la Santità. Si tratta però delle macerazioni dei Santi e non di un uso qualunque degli strumenti di penitenza.

La Santa, raccomandando la moderazione nell'uso degli strumenti di penitenza, non intendeva affatto eliminarli, ma mettere solo in guardia contro certi eccessi. « Nelle mortificazioni concesse dalla regola e dall'uso Teresa era, come in tutte le osservanze, straordinariamente generosa e fedele. Con la sua ordinaria disciplina di funicelle, che usava tre volte la settimana, cercava di farsi male più che poteva fino a versare amare lacrime, e quando portava la catenella (cilizio) non evitava nessun movimento che potesse fargliela sentire maggiormente ».

Si può affermare, senza tema di errare, che Teresa cercava la totalità nelle cose comuni, cioè in quelle che non erano da ritenersi in alcun modo straordinarie; ne avrebbe voluta una al giorno di queste consuete mortificazioni che faceva con la massima generosità. Perciò sarebbe fuori posto servirsi degli insegnamenti di S. Teresa del B. Gesù e del suo esempio per appoggiare una tendenza moderna ad eliminare dalla pratica cristiana l'uso moderato degli strumenti di penitenza.

La classica mortificazione corporale a base di disciplina e di catenella rimane ancora, come nei tempi passati, un ottimo mezzo di progresso spirituale, ogni qual volta tale mezzo sia praticato sotto il controllo dell'obbedienza e con le dovute disposizioni interiori.